DOSSIER | GEOPOLITICA

Myanmar condannato per genocidio: la sentenza dell'Aia sui Rohingya

DI ALEX TRIZIO · 20 NOVEMBRE 2026 · LETTURA 20 MINUTI



La Grande Sala di Giustizia del Palazzo della Pace, all'Aia. FOTO: LYBIL BER / CC BY-SA 4.0, VIA WIKIMEDIA COMMONS

Il 19 novembre 2026 la Corte internazionale di giustizia ha stabilito che il Myanmar ha commesso genocidio contro i Rohingya nel nord dello Stato di Rakhine. È la prima volta in ottant'anni che il principale organo giudiziario delle Nazioni Unite attribuisce a uno Stato la responsabilità diretta del crimine. La decisione chiude un processo durato sette anni, apre una fase di risarcimenti senza precedenti e fissa un criterio di prova che peserà sugli altri casi di genocidio pendenti all'Aia, a partire da quello su Gaza.

IN SINTESI

1. Il 19 novembre la Corte internazionale di giustizia ha stabilito, con nove voti contro sei, che il Myanmar ha commesso genocidio contro i Rohingya. È la prima condanna di uno Stato per genocidio.
2. I giudici hanno accertato uccisioni, gravi danni fisici e mentali e misure per impedire le nascite. L'intento di distruggere il gruppo è, per la Corte, l'unica deduzione ragionevole dalle prove.
3. Il Myanmar deve indagare e punire i responsabili, consentire il ritorno dei profughi e risarcire le vittime. Importi e modalità li fisserà la Corte dopo un rapporto atteso entro novembre 2028.
4. La giunta definisce la sentenza ingiusta e la Corte non ha strumenti per imporla. La decisione peserà anche sul caso del Sudafrica contro Israele per Gaza.

I CAPITOLI

I	Il verdetto del 19 novembre
II	Gli atti accertati: uccisioni, stupri, villaggi distrutti
III	L'intento genocida e la soglia dell'unica deduzione ragionevole
IV	Come hanno votato i giudici
V	Cosa deve fare ora il Myanmar

VI	Dal 2017 all'Aia: un processo lungo sette anni
VII	La risposta di Naypyitaw
VIII	Le reazioni internazionali
IX	Il nodo dell'esecuzione
X	Il Rakhine oggi: tra la giunta e l'Arakan Army
XI	Le altre strade della giustizia: Corte penale internazionale e Argentina
XII	Il precedente che guarda a Gaza
XIII	Cosa resta da vedere
–	Bibliografia e fonti

CAPITOLO I

Il verdetto del 19 novembre

La lettura è durata quasi tre ore. Il presidente della Corte, il giapponese Yuji Iwasawa, ha esposto le prove una dopo l'altra nella Grande Sala di Giustizia del Palazzo della Pace, all'Aia. Poi è arrivato il dispositivo: con nove voti contro sei, i giudici hanno accolto la tesi del Gambia, lo Stato che nel 2019 aveva portato il Myanmar davanti alla Corte.

Il punto centrale della sentenza è netto. Le forze di sicurezza del Myanmar e altri organi dello Stato hanno commesso intenzionalmente atti vietati dall'articolo II della Convenzione del 1948 per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio. Lo hanno fatto con l'intento di distruggere, in parte sostanziale, il gruppo Rohingya in quanto tale.

La Corte ha anche stabilito che il Myanmar non ha impedito il genocidio commesso da privati che agivano accanto ai militari, non ha punito i responsabili e non ha adottato le leggi necessarie ad applicare la Convenzione. Ha inoltre violato le misure cautelari del 2020, che gli imponevano di conservare le prove.

La sentenza è definitiva e vincolante per le parti. Non esiste appello.

Il peso storico della decisione sta in un confronto. Nel 2007, nel caso Bosnia contro Serbia, la Corte aveva riconosciuto il genocidio di Srebrenica, ma aveva escluso che la Serbia lo avesse commesso: l'aveva condannata solo per non averlo impedito e per non aver consegnato i responsabili. Nel 2015, nel caso Croazia contro Serbia, aveva respinto le accuse di entrambe le parti per mancanza di prova dell'intento. Con il Myanmar, per la prima volta, la Corte ha detto che uno Stato ha commesso il genocidio. È anche soltanto la quarta volta, dopo l'Olocausto, che un tribunale internazionale ritiene raggiunta la soglia legale per accertarlo.

I NUMERI DEL DOSSIER

10.000

I Rohingya uccisi secondo la stima accolta dalla Corte per le operazioni del 2017.

9 a 6

Il voto dei quindici giudici sul punto centrale: il Myanmar ha commesso genocidio.

740.000

I Rohingya fuggiti in Bangladesh nei mesi successivi all'agosto 2017.

1,2 milioni

I Rohingya che vivono oggi nei campi di Cox's Bazar, in Bangladesh.

CAPITOLO II

Gli atti accertati: uccisioni, stupri, villaggi distrutti

La sentenza riguarda le cosiddette "operazioni di sgombero" condotte dall'esercito birmano nel nord del Rakhine tra il 2016 e il 2017, con la fase più violenta a partire dall'agosto 2017. La Corte ha ritenuto provati tre dei cinque atti elencati dalla Convenzione.

Il primo è l'uccisione di membri del gruppo. I giudici hanno accolto la stima di almeno 10.000 Rohingya uccisi dalle forze governative e di sicurezza. Tra le vittime ci sono civili, donne e bambini molto piccoli. Uomini e ra-

gazzi sono stati giustiziati; persone in fuga verso il Bangladesh sono state attaccate lungo la strada.

Il secondo è l'aver causato gravi danni fisici o mentali. La Corte ha richiamato almeno 1.834 casi di stupro documentati, la violenza sessuale contro donne e ragazze su larga scala e la fuga forzata di circa 700.000 persone in Bangladesh, molte delle quali non hanno mai potuto tornare. Quasi 400 villaggi, circa il 40 per cento dei quasi mille presenti in tre municipalità del nord del Rakhine, sono stati distrutti in tutto o in parte, bruciati e spianati con le ruspe insieme ai ponti. Sulle aree sgomberate sono poi sorte nuove costruzioni.

Il terzo è l'imposizione di misure per impedire le nascite. Qui la Corte ha messo insieme elementi diversi: le restrizioni a matrimoni e nascite nella municipalità di Maungdaw, dove vivevano quasi 500.000 Rohingya; il rifiuto di registrare legalmente i bambini Rohingya; gli stupri; l'uccisione di neonati, che secondo i giudici sostiene la deduzione di una volontà di impedire le nascite all'interno del gruppo.

Le prove sono arrivate da testimonianze orali e scritte e dai rapporti di due organismi delle Nazioni Unite: la Missione internazionale indipendente d'inchiesta sul Myanmar e il Meccanismo investigativo indipendente per il Myanmar. In aula la Corte ha ascoltato tre testimoni dei villaggi di Min Gyi, Chut Pyin e Maung Nu, luoghi diventati simbolo dei massacri del 2017. Il Myanmar ha portato un proprio testimone, che ha descritto un attacco dei ribelli dell'ARSA, l'Esercito di salvezza dei Rohingya dell'Arakan, in cui sarebbero morti circa cento civili.

CAPITOLO III

L'intento genocida e la soglia dell'unica deduzione ragionevole

Nel diritto internazionale il genocidio si distingue dagli altri crimini di massa per un elemento: il dolo speciale, cioè l'intenzione di distruggere un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale. Uccidere, stuprare e deportare non bastano. Bisogna dimostrare perché lo si è fatto.

Quando manca un ordine scritto, l'intento si ricava dai comportamenti. Nel 2007 e nel 2015 la Corte aveva fissato una soglia molto alta: un modello di condotta prova l'intento genocida solo se è l'unica deduzione ragionevole che si possa trarre dalle prove. Molti giuristi la consideravano quasi impossibile da superare con prove indiziarie. Il caso Myanmar è il primo in cui la Corte ha applicato quel criterio e lo ha ritenuto soddisfatto.

I giudici hanno indicato i fattori che li hanno convinti: il contesto di altri atti colpevoli, la scelta selettiva dei bersagli, gli attacchi ai fondamenti stessi del gruppo, come la violenza sessuale e quella contro i bambini, la scala sistematica delle operazioni. Hanno precisato che il fatto che il Myanmar non abbia colto ogni occasione per distruggere il gruppo non esclude l'intento genocida.

La Corte ha poi esaminato le spiegazioni alternative e le ha respinte una per una. Non si è trattato di controinsurrezione, perché l'esercito non distingueva tra militanti e civili. Non si è trattato soltanto di spostare una popolazione senza volerla distruggere, né di una punizione collettiva. Le esecuzioni, la violenza

sessuale diffusa, il colpire i bambini e il fuoco su chi fuggiva non sono compatibili con queste letture.

Sulla dimensione del gruppo colpito, i giudici hanno considerato i circa 815.000 Rohingya del nord del Rakhine una parte sostanziale del gruppo già per il loro numero. Hanno anche chiarito che la distruzione non coincide con l'uccisione: contano gli atti che colpiscono gravemente l'esistenza del gruppo e la sua capacità di funzionare come comunità, e contano anche le vittime prese di mira e sopravvissute.

CAPITOLO IV

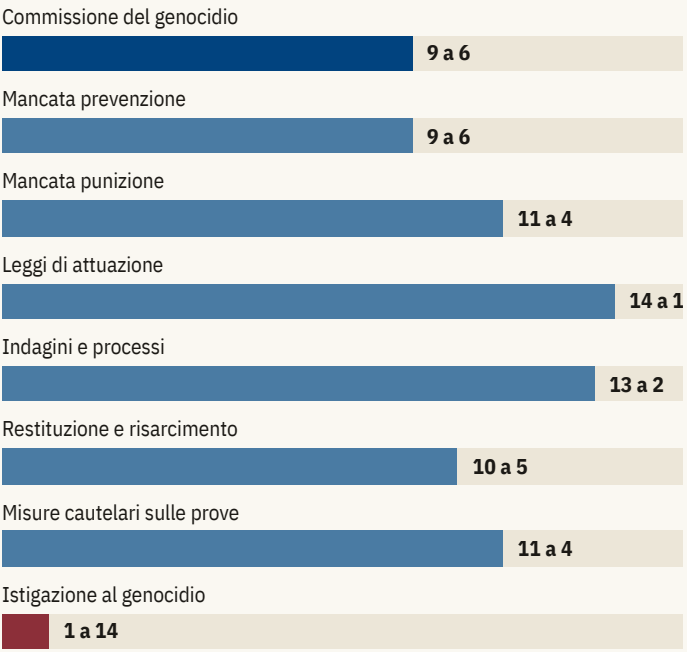
Come hanno votato i giudici

Il collegio era composto da quindici giudici: tredici membri permanenti della Corte e due giudici ad hoc, scelti dalle parti. Il Gambia ha indicato la sudafricana Navi Pillay, già Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani; il Myanmar il giurista tedesco Claus Kreß. Tutti e quindici hanno depositato opinioni separate, segno di un dibattito interno molto acceso.

Sul punto principale, la commissione del genocidio, la maggioranza è stata di nove contro sei. Hanno votato a favore il presidente Iwasawa e i giudici Charlesworth, Brant, Gómez Robledo, Cleveland, Aurescu, Tladi, Hmoud e Pillay. Contro la vicepresidente Sebutinde e i giudici Tomka, Abraham, Xue, Nolte e Kreß. Lo stesso schieramento si è ripetuto sulla mancata prevenzione e sulle garanzie di non ripetizione.

COME HANNO VOTATO I QUINDICI GIUDICI

Voti a favore della tesi del Gambia su ciascun punto della sentenza, su 15



Fonte: Corte internazionale di giustizia, dispositivo della sentenza del 19 novembre 2026. Sull'istigazione la Corte ha dato ragione al Myanmar.

Gli altri punti hanno avuto maggioranze diverse:

- la mancata punizione dei responsabili è passata con undici voti contro quattro;
- la mancata adozione di leggi di attuazione, e l'obbligo di adottarle, con quattordici voti contro uno, quello della giudice cinese Xue;

- l’obbligo di indagare e perseguire i sospetti delle operazioni del 2017 con tredici voti contro due;
- gli obblighi di restituzione e di risarcimento con dieci voti contro cinque;
- la violazione delle misure cautelari sulla conservazione delle prove con undici voti contro quattro.

Su un punto la Corte ha dato ragione al Myanmar: con quattordici voti contro uno, quello del giudice Hmoud, ha escluso che lo Stato abbia commesso istigazione diretta e pubblica al genocidio da parte di privati. Ha però riconosciuto che l’esercito ha diffuso attivamente discorsi d’odio contro i Rohingya. All’unanimità ha respinto le altre richieste del Gambia.

CAPITOLO V

Cosa deve fare ora il Myanmar

La sentenza non si limita a dichiarare la violazione. Ordina al Myanmar una serie di obblighi precisi.

Deve cessare le violazioni ancora in corso, adottando una legislazione che dia piena attuazione alla Convenzione sul genocidio. Deve indagare sui sospetti autori degli atti commessi durante le operazioni del 2017 e, se ci sono i presupposti, perseguirli e punirli. Deve offrire assicurazioni e garanzie che i fatti non si ripeteranno.

Deve poi riparare. La prima forma di riparazione è la restituzione: facilitare il ritorno sicuro, volontario e dignitoso dei Rohingya sfollati all'interno del Myanmar o rifugiati all'estero, riunire le famiglie separate, restituire le proprietà, cercare gli scomparsi e garantire la riabilitazione delle vittime. Dove la restituzione è materialmente impossibile, il Myanmar deve risarcire il gruppo Rohingya e i suoi membri.

L'importo e le modalità del risarcimento non sono stati fissati. Li deciderà la Corte in una fase successiva del procedimento. Nel frattempo il Myanmar dovrà presentare entro due anni, cioè entro novembre 2028, un rapporto sulle misure di restituzione e risarcimento.

CAPITOLO VI

Dal 2017 all'Aia: un processo lungo sette anni



Il Palazzo della Pace all'Aia, sede della Corte internazionale di giustizia. FOTO: STEVEN LEK / CC BY-SA 4.0, VIA WIKIMEDIA COMMONS

Il 25 agosto 2017 i ribelli dell'ARSA attaccarono decine di posti di polizia e una base militare nel nord del Rakhine, uccidendo circa dodici agenti delle forze di sicurezza. La risposta dell'esercito fu una campagna che in pochi mesi spinse oltre 740.000 Rohingya oltre il confine, verso il distretto di Cox's Bazar, in Bangladesh. Prima del 2017 nel Myanmar vivevano circa 1,4 milioni di Rohingya, una minoranza in gran parte musulmana a cui lo Stato nega la cittadinanza e che considera immi-

grata irregolarmente dal Bangladesh, nonostante radici nel Paese che risalgono a secoli fa.

Nel 2019 l'Organizzazione per la cooperazione islamica, che riunisce 57 Stati, decise di portare la vicenda davanti alla Corte internazionale di giustizia. A farsene carico fu il Gambia, piccolo Paese a maggioranza musulmana dell'Africa occidentale, a migliaia di chilometri dal Rakhine. L'allora ministro della Giustizia, Abubacarr Tambadou, ex procuratore del Tribunale penale internazionale per il Ruanda, aveva visitato i campi profughi in Bangladesh e aveva detto che i racconti ascoltati gli avevano ricordato il genocidio ruandese.

L'11 novembre 2019 il Gambia depositò un ricorso di 35 pagine. Fu la prima volta che uno Stato non direttamente coinvolto portava un caso di genocidio all'Aia, sulla base del principio per cui gli obblighi della Convenzione valgono verso tutti. A dicembre 2019 fu Aung San Suu Kyi, allora consigliera di Stato, a difendere il Myanmar in aula.

Il 23 gennaio 2020 la Corte ordinò all'unanimità misure cautelari per proteggere i Rohingya. Un anno dopo, nel febbraio 2021, i militari presero il potere con un colpo di Stato e arrestarono la leadership civile. Il 22 luglio 2022 la Corte respinse tutte e quattro le eccezioni preliminari del Myanmar, aprendo la strada all'esame del merito.

Il 15 novembre 2023 sette Stati presentarono dichiarazioni di intervento: le Maldive e, con una dichiarazione congiunta, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Paesi Bassi e Regno Unito. La Corte le ammise nel luglio 2024. In seguito si sono aggiunti Belgio, Irlanda, Slovenia e Repubblica Democratica del Congo, per un totale di undici Stati intervenuti sull'interpretazione della Convenzione.

Le udienze sul merito si sono aperte il 12 gennaio 2026. Il ministro della Giustizia gambiano Dawda Jallow ha detto ai giudici che i Rohingya erano stati presi di mira per essere distrutti. Il governo militare ha definito il ricorso infondato in fatto e in diritto e ha sostenuto che l'esercito rispondeva legittimamente agli attacchi armati.

«I Rohingya sono stati presi di mira per essere distrutti»

DAWDA JALLOW, MINISTRO DELLA GIUSTIZIA DEL GAMBIA, L'AIA, 12 GENNAIO 2026

CRONOLOGIA

25 AGOSTO 2017

L'inizio delle operazioni

Dopo gli attacchi dell'ARSA, l'esercito avvia la campagna che in pochi mesi spinge oltre 740.000 Rohingya in Bangladesh.

11 NOVEMBRE 2019

Il ricorso del Gambia

Con il sostegno dell'Organizzazione per la cooperazione islamica, il Gambia porta il Myanmar davanti alla Corte.

23 GENNAIO 2020

Le misure cautelari

La Corte ordina all'unanimità di proteggere i Rohingya e di conservare le prove.

1 FEBBRAIO 2021

Il colpo di Stato

I militari prendono il potere e arrestano la leadership civile.

22 LUGLIO 2022

Respinte le eccezioni

La Corte respinge le quattro eccezioni preliminari del Myanmar e apre l'esame del merito.

15 NOVEMBRE 2023

Gli interventi

Sette Stati chiedono di intervenire nel processo; alla fine saranno undici.

12 GENNAIO 2026

Le udienze sul merito

Il Gambia apre il dibattimento; il governo militare parla di accuse infondate.

19 NOVEMBRE 2026

La sentenza

Con nove voti contro sei la Corte stabilisce che il Myanmar ha commesso genocidio.

NOVEMBRE 2028

Il rapporto sulle riparazioni

Scade il termine per riferire alla Corte su restituzione e risarcimento.

CAPITOLO VII

La risposta di Naypyitaw

Il giorno dopo la sentenza la portavoce del governo, Khaing Khaing Soe, ha definito la decisione ingiusta. Ha sottolineato che non è stata presa all'unanimità e ha detto che il Myanmar è stato accusato ingiustamente. Il governo sostiene da sempre che le operazioni del 2017 rispettavano il diritto internazionale e rispondevano a un'insurrezione armata.

Il contesto politico rende la posizione di Naypyitaw ancora più rigida. Min Aung Hlaing, che guidava le forze armate durante le operazioni del 2017 e ha preso il potere con il golpe del 2021, è diventato presidente dopo le elezioni di dicembre 2025 e gennaio 2026, svolte con forti restrizioni e giudicate fraudolente dalle organizzazioni per i diritti umani. Il giorno stesso della sentenza ha ricevuto nella capitale il segretario generale del BIMSTEC, il forum regionale che unisce i Paesi del Golfo del Bengala e che il Myanmar presiederà il prossimo anno.

Sul ritorno dei profughi, il governo aveva fatto sapere ad agosto di aver verificato oltre 300.000 rifugiati in Bangladesh come idonei al rimpatrio, ma solo dopo il ripristino della sicurezza nel Rakhine. Una condizione che oggi non dipende più soltanto dalla giunta.

CAPITOLO VIII

Le reazioni internazionali

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha parlato di un potente riconoscimento delle vittime Rohingya del genocidio. Ha chiesto che la Convenzione sia rispettata e che i Rohingya possano tornare, e ha ricordato che la fine dell'impunità è essenziale per la riconciliazione nazionale in Myanmar. L'Alto commissario per i diritti umani, Volker Türk, ha definito la sentenza un punto di svolta per la minoranza.

«Un potente riconoscimento delle vittime Rohingya del genocidio»

ANTÓNIO GUTERRES, SEGRETARIO GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, 19 NOVEMBRE 2026

La reazione più concreta è arrivata da Londra. Il ministro degli Esteri britannico Ed Miliband ha annunciato l'espulsione dell'addetto militare birmano, la convocazione dell'incaricato d'affari e la richiesta di una riunione urgente del Consiglio di sicurezza. Il Regno Unito è uno dei sei Stati che hanno presentato l'intervento congiunto ed è il Paese che coordina i lavori sul Myanmar al Consiglio di sicurezza.

Le organizzazioni per i diritti umani hanno salutato la sentenza come un riconoscimento atteso da tempo e un precedente per altre vittime di genocidio. Hanno chiesto ai governi di fare pressione sulla giunta perché la rispetti. Amnesty International ha chiesto lo stop ai trasferimenti di armi verso il Myanmar, un embargo deciso dal Consiglio di sicurezza e il deferimento della situazione alla Corte penale internazionale.

Tra gli attivisti Rohingya, Kyaw Min Sabber, fondatore della Rohingya Human Rights Initiative, ha detto che i sopravvissuti chiedono agli Stati di mantenere la pressione sia sull'esercito birmano sia sull'Arakan Army. Matthew Smith, dell'organizzazione Fortify Rights, ha avvertito che le riparazioni devono essere

complete, costruite con i sopravvissuti e accompagnate da un riconoscimento ufficiale delle colpe.

Nel mondo arabo la notizia ha aperto i notiziari e le prime pagine. I media della regione hanno insistito su due elementi: il fatto che sia la prima condanna di uno Stato per genocidio e il ruolo dell'Organizzazione per la cooperazione islamica, che aveva sostenuto il ricorso fin dall'inizio. Molti commenti hanno collegato subito la sentenza al procedimento contro Israele per Gaza. A ottobre, alla riunione dei ministri degli Esteri dell'organizzazione a Baghdad, gli Stati membri avevano ribadito il loro sostegno al caso; attivisti e commentatori avevano chiesto di far seguire alla sentenza impegni concreti, non solo dichiarazioni.

Il Bangladesh, che ospita la grande maggioranza dei profughi, aveva ripetuto alla vigilia della sentenza che il rimpatrio rapido, sicuro e sostenibile di circa 1,3 milioni di Rohingya è l'unica soluzione duratura alla crisi.

CAPITOLO IX

Il nodo dell’esecuzione

La Corte internazionale di giustizia non ha strumenti per far eseguire le proprie sentenze. Secondo la Carta delle Nazioni Unite, se uno Stato non rispetta una decisione della Corte, l’altra parte può rivolgersi al Consiglio di sicurezza, che può fare raccomandazioni o decidere misure. Il Gambia ha quindi una strada aperta.

Il problema è politico. Il Consiglio di sicurezza non ha mai usato questo potere per imporre una sentenza della Corte. Sul Myanmar, in passato, Cina e Russia si sono opposte a sanzioni e a iniziative vincolanti. L’Assemblea generale può sostenere l’attuazione con proprie risoluzioni, ma senza effetti obbligatori.

Restano quindi gli strumenti indiretti: la pressione diplomatica, le sanzioni dei singoli Stati, il peso giuridico di una sentenza definitiva che d’ora in avanti nessun governo potrà ignorare quando tratta con Naypyitaw. Un ex funzionario giuridico della Corte ha avvertito che, date

le condizioni del Paese, nel breve periodo la decisione potrebbe cambiare poco per i Rohingya.

CAPITOLO X

Il Rakhine oggi: tra la giunta e l'Arakan Army



Il campo profughi di Kutupalong, a Cox's Bazar: qui e negli insediamenti vicini vivono circa 1,2 milioni di Rohingya. FOTO: JOHN OWENS (VOA) / PUBBLICO DOMINIO, VIA WIKIMEDIA COMMONS

La situazione sul terreno è molto diversa da quella del 2017. Dalla fine del 2023 il Rakhine è teatro di una guerra tra l'esercito e l'Arakan Army, un gruppo armato in gran parte buddhista che oggi controlla la maggior parte dello Stato. I Rohingya rimasti sono presi in mezzo.

Entrambe le parti hanno commesso gravi abusi contro di loro: esecuzioni extragiudiziali, incendi, arruolamenti forzati. L'Arakan Army ha inasprito la repressione nei confronti dei Rohingya con lavoro forzato e detenzioni arbitrarie. La giunta continua a esercitare contro di loro persecuzione, privazione della libertà e un regime che le organizzazioni per i diritti umani definiscono di apartheid.

Circa 520.000 Rohingya vivono ancora in Myanmar, sottoposti a forti limitazioni negli spostamenti e nei diritti. Circa 1,2 milioni si trovano nei campi di Cox's Bazar, il più grande insediamento di rifugiati al mondo. Altre comunità vivono in India, Malaysia, Thailandia, Pakistan e Arabia Saudita, spesso esposte a detenzioni e al timore di espulsioni.

Per questo il ritorno sicuro, volontario e dignitoso ordinato dalla Corte resta per ora un obiettivo lontano. Chi dovrebbe garantirlo non controlla più gran parte del territorio in cui i profughi dovrebbero tornare.

CAPITOLO XI

Le altre strade della giustizia: Corte penale internazionale e Argentina

La Corte internazionale di giustizia giudica gli Stati, non le persone. La responsabilità penale individuale passa per altri tribunali.

Il 27 novembre 2024 il procuratore della Corte penale internazionale, Karim Khan, ha chiesto un mandato d'arresto per Min Aung Hlaing per i crimini contro l'umanità di deportazione e persecuzione dei Rohingya. Il Myanmar non aderisce allo Statuto di Roma, ma la Corte è competente perché la deportazione si è conclusa in Bangladesh, che ne fa parte. Ad aprile 2026 la Corte ha precisato che il nuovo titolo di presidente non garantisce a Min Aung Hlaing alcuna immunità rispetto al mandato richiesto. Secondo le notizie disponibili, i giudici non si sono ancora pronunciati.

Il 13 febbraio 2025 un tribunale federale di Buenos Aires ha emesso mandati d'arresto per 25 persone, tra cui Min Aung Hlaing, il suo

vice Soe Win, l'ex presidente Htin Kyaw e Aung San Suu Kyi. È il primo caso al mondo in cui la giurisdizione universale è stata usata per i crimini contro i Rohingya. Nessuno degli indagati è in custodia.

La sentenza dell'Aia non decide la responsabilità di nessuna persona. Ma l'accertamento che il genocidio c'è stato, e che è stato commesso dalle forze di sicurezza dello Stato, entra ora nel quadro in cui si muovono questi procedimenti.

CAPITOLO XII

Il precedente che guarda a Gaza

La sentenza sul Myanmar è stata seguita con attenzione anche per un altro caso. Nel dicembre 2023 il Sudafrica ha portato Israele davanti alla stessa Corte, accusandolo di genocidio a Gaza, sulla base dello stesso articolo della Convenzione usato dal Gambia. Israele respinge l'accusa e sostiene di condurre una guerra di autodifesa contro Hamas.

Il nodo comune è l'intento. Nel caso Myanmar la Corte ha mantenuto formalmente il criterio dell'unica deduzione ragionevole, ma ha mostrato come applicarlo a prove indiziarie e come escludere spiegazioni alternative, compresa quella della risposta a un attacco armato. Alcuni giuristi, tra cui William Schabas, che aveva fatto parte del collegio di difesa del Myanmar prima di lasciarlo dopo il golpe, hanno sostenuto che una condanna del Myanmar rende più probabile anche una condanna di Israele.

Altri invitano alla prudenza. Le circostanze dei due casi sono diverse: a Gaza c'è un conflitto armato con un'organizzazione che ha attaccato Israele il 7 ottobre 2023, e il peso delle prove andrà valutato da capo. Alla vigilia della sentenza alcuni commentatori avevano accusato la giudice Pillay di voler abbassare la soglia dell'intento per influenzare il caso su Gaza; altri hanno respinto queste accuse come infondate. Prima della decisione, inoltre, funzionari statunitensi avevano fatto pressione sulla Corte sulla soglia legale del genocidio, mentre

gli Stati Uniti mantengono sanzioni contro la Corte penale internazionale e alcuni suoi funzionari.

Al di là di Gaza, la sentenza consolida un principio emerso con il Gambia: qualunque Stato parte della Convenzione può chiedere conto a un altro di un genocidio, anche se non ne è stato toccato direttamente. Un'arma giuridica che negli ultimi anni è stata usata più spesso e che ora ha prodotto la prima condanna.

COSA SAPPIAMO

- Il Myanmar è responsabile di genocidio contro i Rohingya, con una sentenza definitiva e senza appello.
- Gli atti accertati: uccisioni, gravi danni fisici e mentali, misure per impedire le nascite.
- Gli obblighi: leggi di attuazione, indagini e processi, garanzie di non ripetizione, restituzione e risarcimento.
- Il termine: un rapporto alla Corte entro novembre 2028.

COSA RESTA DA VERIFICARE

- L'importo e la forma del risarcimento.
- Se il Consiglio di sicurezza interverrà per far rispettare la sentenza.
- La decisione della Corte penale internazionale sul mandato per Min Aung Hlaing.
- Come garantire il ritorno in un Rakhine controllato in gran parte dall'Arakan Army.

CAPITOLO XIII

Cosa resta da vedere

I prossimi passaggi sono già scritti nel calendario. Entro novembre 2028 il Myanmar dovrà riferire alla Corte sulle misure di restituzione e risarcimento; poi si aprirà la fase in cui i giudici fisseranno l'importo e le modalità delle riparazioni. Sarà la prima volta che uno Stato viene chiamato a risarcire le vittime di un genocidio commesso dalle proprie forze.

Sul piano politico, la prova sarà il Consiglio di sicurezza: la richiesta britannica di una riunione urgente dirà se le grandi potenze sono disposte a trasformare la sentenza in pressione reale. Sul piano penale, resta attesa la decisione della Corte penale internazionale sul mandato per Min Aung Hlaing.

E resta, soprattutto, la domanda dei profughi di Cox's Bazar, che hanno seguito la lettura della sentenza sugli schermi dei campi: quando e in quale Rakhine potranno tornare.

- *Il prossimo passaggio è la riunione urgente del Consiglio di sicurezza chiesta da Londra: lì si vedrà se la sentenza diventa pressione reale.*

BIBLIOGRAFIA E FONTI

Le fonti consultate per questo dossier, divise per lingua. Ogni voce porta al documento originale.

FONTI IN INGLESE

1 **Corte internazionale di giustizia** — Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (The Gambia v. Myanmar: 11 States intervening), scheda del caso, 2026. Apri la fonte

2 **Corte internazionale di giustizia** — Press release 2026/30, The Court delivers its Judgment on the merits, 19 novembre 2026. Apri la fonte

3 **Corte internazionale di giustizia** — Judgment of 19 November 2026, 19 novembre 2026. Apri la fonte

4 **Corte internazionale di giustizia** — Order of 3 July 2024, admissibility of the declarations of intervention, 3 luglio 2024. Apri la fonte

5 **UN News** — World's top court finds Myanmar guilty of genocide against Rohingya, 19 novembre 2026. Apri la fonte

6 **UNifeed** — ICJ / Myanmar Rohingya Genocide Judgment, 19 novembre 2026. Apri la fonte

7 **CNN** — In historic first, UN top court rules a country committed genocide, 19 novembre 2026. Apri la fonte

8 **Human Rights Watch** — World Court Finds Myanmar Committed Rohingya Genocide, 19 novembre 2026. Apri la fonte

9 **Just Security** — The International Court of Justice Finds that Myanmar Committed Genocide Against the Rohingya: A Preliminary Analysis, 19 novembre 2026. Apri la fonte

10 **Just Security** — What to Look for in Thursday's ICJ Judgment on Genocide, novembre 2026. Apri la fonte

11 **Al Jazeera** — What the ICJ genocide ruling means for the Rohingya people, 19 novembre 2026. Apri la fonte

12 **JURIST** — ICJ rules Myanmar committed genocide against Rohingya in landmark judgment, 19 novembre 2026. Apri la fonte

13 **The Jerusalem Post** — World court finds Myanmar committed genocide against the Rohingya population, 19 novembre 2026. Apri la fonte

14 **Reuters (via US News)** — Myanmar Calls ICJ Ruling on Genocide 'Unfair', 20 novembre 2026. Apri la fonte

15 **The Business Standard** — Myanmar calls ICJ ruling on genocide 'unfair', 20 novembre 2026. Apri la fonte

16 **ABC News** — Myanmar dismisses UN court ruling finding country responsible of Rohingya genocide as 'unfair', 20 novembre 2026. Apri la fonte

17 **The Irrawaddy** — Myanmar Regime Rejects 'Unfair' Rohingya Genocide Ruling at ICJ, 20 novembre 2026. Apri la fonte

18 **Myanmar Now** — As ICJ delivers genocide ruling, Myanmar junta leader welcomes diplomatic role in regional bloc, 20 novembre 2026. Apri la fonte

19 **Al Jazeera** — Myanmar says Rohingya genocide case at The Hague is 'flawed, unfounded', 14 gennaio 2026. Apri la fonte

20 **Arab News** — Rohingya 'targeted for destruction' by Myanmar, Gambia tells ICJ, 12 gennaio 2026. Apri la fonte

21 **Foreign Policy** — ICJ to Deliver Landmark Verdict on Myanmar, novembre 2026. Apri la fonte

22 **EUobserver** — The impact of the ICJ's genocide ruling in Myanmar will go far beyond Asia, novembre 2026. Apri la fonte

23 **Daily Maverick** — Rohingya ruling is no rehearsal for Gaza and Navi Pillay is no puppet master, 18 novembre 2026. Apri la fonte

24 **Gulf Times (AFP)** — UN's highest court rejects Myanmar challenge to genocide case, 23 luglio 2022. Apri la fonte

25 **BSS** — Bangladesh eyes ICJ verdict for Rohingya justice, 18 novembre 2026. Apri la fonte

26 **Dhaka Tribune** — OIC backs Rohingya case, hopes for lasting solution, 18 ottobre 2026. Apri la fonte

27 **DVB** — ICC confirms Min Aung Hlaing presidency grants no immunity from arrest warrant, 2026. Apri la fonte

28 **Verfassungsblog** — Argentinian Arrest Warrant for Min Aung Hlaing in the First Universal Jurisdiction Case, 27 febbraio 2025. Apri la fonte

29 **The Diplomat** — Argentinian Court Issues Arrest Warrants for Myanmar Officials Over Rohingya Atrocities, febbraio 2025. Apri la fonte

30 **Al Jazeera** — The ICJ's Rohingya ruling will test the OIC's promises, 12 ottobre 2026. Apri la fonte

FONTI IN ARABO

31 **Al Jazeera** — العدل الدولية: ميانمار ارتكبت إبادة جماعية ضد الروهينغا, 19 novembre 2026. Apri la fonte

32 **Al Bayan** — محكمة العدل الدولية: ميانمار ارتكبت إبادة جماعية ضد الروهينغا, 19 novembre 2026. Apri la fonte

33 **Asharq** — العدل الدولية تدين ميانمار بارتكاب إبادة جماعية ضد الروهينجا, 19 novembre 2026. Apri la fonte

34 **Elaph / BBC Arabic** — محكمة العدل الدولية تدين ميانمار بارتكاب إبادة جماعية بحق الروهينغا وتأمرها بدفع تعويضات, 19 novembre 2026. Apri la fonte

35 **Al Wasat (BBC Arabic)** — محكمة العدل الدولية تدين ميانمار بارتكاب إبادة جماعية بحق الروهينغا وتأمرها بدفع تعويضات, 19 novembre 2026. Apri la fonte

36 **Al-Ain** — قضية «الروهينغا».. حكم تاريخي يفتح باب العدالة ويعيد طرح حق العودة, 19 novembre 2026. Apri la fonte

37 **Raya** — العدل الدولية تأمر ميانمار بـ5 إجراءات لصالح الروهينغا المسلمين, 19 novembre 2026. Apri la fonte

38 **Kalima** — العدل الدولية تحمّل ميانمار مسؤولية الإبادة الجماعية ضد الروهينغا, 20 novembre 2026. Apri la fonte

ALEX TRIZIO

Scrive per Alground di geopolitica, cyberwarfare e intelligenza artificiale.